

MERCATO E RICERCA

di Simone Faloppa

18 dicembre 2023

Eccoci qua, a partire da una sollecitazione scritta di Eugenio Barba, di nuovo assisi attorno ad una nota questione manichea: mercato o ricerca? Aziendalismo o arte drammatica? *Americanizzazione fast food* della società dello spettacolo o difesa dell'artigianato scenico? FUS o democratizzazione delle risorse? Teatro Pubblico o Teatro Indipendente? Conventuali o Spirituali? Capitalismo o Pauperismo? In verità, nomino queste questioni sciattamente per lasciarmele alle spalle perché, a mio avviso, non hanno saputo reggere né rispondere al cambio di paradigmi imposti dal XXI° secolo.

Già.

Non possiamo rispondere con modalità novecentesche a scenari inediti, diversamente sfidanti e impattanti. Proprio perché il secolo XX° - il secolo dei riformatori, delle pedagogie e dei gruppi - è volto al termine possiamo *storicizzare* alcune evidenze. Dunque, problematizzarle. Dunque, porci nuove domande:

. La costruzione di spettacoli e la ricerca, a differenza dei maggiori centri d'innovazione teatrale europea (nati *studi*, *ateliers* o *laboratori* parallelamente a riconosciute Istituzioni Teatrali pubbliche), in Italia si biforca dopo la fine del BOOM, a metà anni 60. Lo steccato ideologico, il muro oppone due fazioni, contempla due questioni: da una parte il ricco teatro *confezionato*... parolaio e borghese; dall'altra il teatro *disassemblato*...delle novità, della parola-suono e dei reumatismi. La critica e il mondo Accademico li hanno messi a sistema, creando teoremi, correnti, tendenze, profitto, coppe-premio.

. I cosiddetti studi, gli ateliers o i Laboratori - a partire da *Virgilio Talli, Il Teatro degli Indipendenti* dei fratelli Bragaglia e *la compagnia del Teatro d'Arte* di Pirandello- non nascono in Italia all'interno di dichiarati meccanismi produttivi; ma per iniziative autofinanziate spesso di singoli.

Le Accademie professionalizzanti, luoghi che dovrebbero essere *laboratoriali* per vocazione e statuto, alla prova della storia non hanno assolto a questa funzione, se non per circoscritti passaggi di *teatranti irregolari*...ma di sistema. Al contrario, sono nate espressamente per supplire a un'esigenza produttiva delle città industriali che le hanno generate: fornire manovalanza, operaismo, culto della dirigenza. Sono insieme mattoni e cottimisti.

Allo stesso modo, quello che è accaduto per grotte, cantine, eremi rimane, agli occhi della storia, materiale speleologico da tombaroli o pallino accademico. Non possono considerarsi né un'alternativa né un vanto, perché, nostro malgrado, pratichiamo delle professioni pubbliche, che hanno un vulnus e una ricaduta sociale a prescindere.

. In Italia coesistono e si sovrappongono...senza dialogare, spesso guardandosi con reciproco sospetto... almeno fin quando non si mettono in

affari ... tre mercati del lavoro diversi (che determinano altrettante enclaves): il teatro pubblico, il teatro privato, il teatro indipendente.

. la parola RICERCA in Italia ha prodotto un ALTRO mercato (spesso equivocado *tout court* per teatro contemporaneo, perché NON di repertorio), spesso nato in provincia, in seno a gruppi autodidatti, in lotta per autodeterminarsi e rendersi riconoscibili e precettabili nel cerchio primaio del teatro pubblico. Questo per cominciare.

Come avrete notato, non sciorino nomi né esempi.

Ritengo altrettanto manicheo oltre che ideologico individuare cattive o buone pratiche. A che pro? Mi limito a constatare, e con questo passo il testimone, che il cosiddetto mercato in Italia è saldamente in mano a una sola generazione teatrale, che la democratizzazione dell'accesso pluralistico alla visione... agli infiniti altri... è saldamente ostaggio del gusto-giudizio di pochi, che l'offerta si diversifica talmente velocemente da non dare il tempo a niente di depositarsi. I teatri sembrano rincorre le strategie degli scaffali degli ipermercati, cercando di stare al passo di tempi e forme di comunicazione veloci e solipsistiche.

E la ricerca? Per carità, essa è inoculata come un anticorpo storico dietro qualsiasi spettacolo sincero e competente. Si respira persino nelle pratiche che avanzano e vengono legittimate dai palchi istituzionali.

Anch'essa è mercato. Anch'essa è appiattita.

Anche la ricerca sa essere maniera. Sa consolare. Sa farti passare due ore *diverse*. Poi, però, c'è anche chi rimugina in un lavoro attorno a sé stesso o a un sentimento della verità che esprime bellezza. Se ne vedono e ce ne sono. Restano difficilmente intercettabili perché il nostro rimane un paese delle 100 città-stato. C'è chi ricerca, attraverso il proprio lavoro, e di questo vive dignitosamente, abbozzolato in una forma di anonimato vigile e responsabile. Forse perché non è la sua mission pensare alla sua carriera come a una scacchiera di pezzi da muovere, o perché è semplicemente in sala... al lavoro... in ricerca, attraverso sé stesso.

Rieccoci al paradosso più squisitamente rinascimentale di Shakespeare: la scena del flauto all'inizio del terzo atto dell'Amleto. I colleghi-studenti in filosofia *mandati a chiamare* da Wittenberg fanno il doppio gioco col principe in nero, pazzo per metodo. Rosencratz e Guildenstern pretendono di suonare Amleto come fosse un flauto, senza sapere neanche dove mettere le mani. Ecco due versi de *il flauto di vertebre* di Majakovskij:

Io, taumaturgo di tutto quello che è festa, con chi andare alla festa non ho.

Io, taumaturgo di tutto quello che è ricerca, con chi andare nel mercato non ho. A voi la parola, grazie.

In occasione dell'incontro Theatre No Theatre/Laudesi
PERCORSI NOMADI – Raúl Iza e Thomas Richards
Milano, febbraio 2024

<https://www.ateatro.it/webzine/2024/01/04/mercato-e-ricerca/>